

**Numerosi morti in Cina**  
Manifestazioni indette dagli indipendentisti fedeli al Dalai Lama

**È l'incidente più grave**  
Quali le conseguenze a poche settimane dal Congresso del Pcc

# Le truppe sparano sulla folla in Tibet

Sanguinosi scontri, giovedì scorso, a Lhasa, capitale del Tibet, dove una manifestazione di indipendentisti si è conclusa con numerose vittime. I collegamenti telex e telefonici col Tibet sono interrotti. Gli incidenti sono avvenuti a poche settimane dal congresso del Pcc, che dovrebbe sancire un nuovo equilibrio tra «riformatori» e «vecchia guardia» ai vertici del partito e del paese.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

PECHINO. Scontri sanguinosi in Tibet. Giovedì, nell'anniversario della proclamazione della repubblica popolare in Cina, una grossa manifestazione di indipendentisti tibetani, fedeli del Dalai Lama esiliato in India, si è conclusa con le truppe che hanno aperto il fuoco sulla folla e diversi morti e feriti. Tutte le linee telefoniche e telex con Lhasa sono interrotte. Ma persone che si trovano sul luogo sono riuscite a farci sapere che vi sarebbero state almeno otto vittime ieri a tardissima ora

avevano provocato vittime. Una prima manifestazione, con slogan inneggianti al Dalai Lama e grida di fuori i cinesi dal Tibet, si era svolta domenica scorsa. L'agenzia ufficiale di Pechino, «Nuova Cina», aveva parlato di appena 26 manifestanti, tra cui 21 monaci, ma l'aveva definita un «serio incidente politico». C'erano stati tafferugli e arresti. Ed era venuto l'ammonimento che non sarebbero state tollerate altre manifestazioni indipendentiste.

Dieci giorni fa il Dalai Lama era stato invitato a Washington a fornire una testimonianza al sottocomitato del Congresso che si occupa di diritti umani. Nell'occasione, aveva lanciato una proposta in cinque punti per un negoziato con Pechino su un nuovo statuto per il Tibet, che pur non rivendicando l'indipendenza, sollevava punti quali la denuclearizzazione, la cessazione dell'uso del territorio ti-

betano per seppellire le scorie nucleari e la fine dell'immigrazione cinese. Pechino aveva reagito in termini molto duri nei confronti dell'ingerenza del Congresso Usa negli affari interni della Cina e le aveva respinte come «null'altro che riproposizione della richiesta di indipendenza del Tibet» che viene valutata come «tentato all'unità della Cina». L'interrogativo che si pone al cronista, ritornato a Pechino per seguire la preparazione del congresso del Pcc, è quello del rapporto e dell'influenza che questi episodi possono avere con la battaglia politica in corso. Il Tibet, ritornato pienamente sotto il controllo dell'esercito popolare di liberazione cinese nel 1959, dopo una rivolta che aveva provocato oltre un milione di morti e si era conclusa con la fuga in India del leader spirituale dei tibetani il Dalai Lama, è sempre stato un punto molto delicato



Una parziale veduta del tempio tibetano di Jokhang, che sorge al centro di Lhasa. Vicino al tempio i manifestanti hanno dato fuoco ad un ufficio della polizia cinese

Si ricorderà che proprio in Tibet si era svolto il primo dei viaggi di ispezione compiuti dall'ex segretario del Pcc Hu Yaobang, quando era stato nominato a questa carica nel 1980. Era andato là a chiedere scusa per gli eccessi compiuti contro i tibetani e le loro tradizioni all'epoca della rivoluzione culturale e per invitare i dirigenti cinesi della regione ad un maggiore rispetto dell'autonomia dei tibetani. E questo era stato uno degli «errori» che gli erano stati attribuiti

quando, nel gennaio scorso era stato costretto a dimettersi. Lo stesso Hu nel 1981, ricevendo il fratello del Dalai Lama, aveva lanciato una serie di iniziative di conciliazione, culminate l'anno scorso nell'invito rivolto dal secondo per autorevolezza dei leaders spirituali tibetani, il Baingden Lama Erdini, che vive a Pechino, al Dalai Lama perché tornasse in Cina, garantendogli piena libertà di parola e anche un incarico come vice presidente dell'as-

semblea del popolo, carica che aveva già prima della rivolta del '59. E lo stesso Dalai Lama pur declinando l'invito, aveva da allora in poi in diverse occasioni espresso pubblicamente apprezzamento per Hu. «Mi fido di Hu e spero di poterlo un giorno incontrare», aveva detto in un'intervista. La recrudescenza delle tensioni in Tibet potrebbe offrire argomenti ad «duri» e influire sui delicati equilibri che pare si siano faticosamente raggiunti alla vigilia del congresso del Pcc.

## Difesa europea, Gorla a Parigi si dissocia

Gorla e Andreotti ieri hanno compiuto un'altra delle loro visite lampo in Danimarca e in Francia. Hanno parlato del futuro della Cee a Copenaghen e di difesa europea a Parigi. Proprio sulla difesa europea tra Francia e Italia si è registrata una discrepanza. Gorla e Andreotti in altre parole hanno preso le distanze dal progetto tanto caro a Chirac. Si è anche discusso del Golfo.



Giulio Andreotti

DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASALE

PARIGI. Un silenzio eloquente da parte di Chirac da Gorla. Invece, un tortuoso giro di parole per dire sostanzialmente che l'Italia non ci sta a un patto di difesa europea che colmi il vuoto lasciato dagli euromissili. Un'ora e passa di ritardo per la classica conferenza stampa di bilancio dei colloqui italo-francesi ha dato il segno dell'ostilità del confronto. Poi è apparso un Chirac sorridente. Ha espresso soddisfazione per l'accordo Usa-Urss e ha ceduto la parola a Gorla. Non un solo cenno - nonostante le sollecitazioni - sulla difesa europea tanto cara ai francesi. È toccato così, a Gorla dar corpo al dissenso. «C'è un dibattito aperto. C'è in tutti la prudenza, la consapevolezza, la sensibilità che sono necessarie verso una questione di grande importanza e difficoltà». Il caso ha voluto che la tappa francese del giro di presentazione

del governo Gorla per le capitali europee si collocasse all'indomani dei primi negoziati tra i ministri della Difesa della Francia e della Gran Bretagna per un coordinamento delle forze nucleari dei due paesi come preludio, appunto, a una difesa comune dell'Europa. Ufficialmente Gorla e Andreotti non hanno scoraggiato l'ambizione francese, ma hanno sollevato tante e tali riserve e condizioni che equivalgono a una presa di distanza. Il presidente del Consiglio italiano, del resto, non ha fatto nulla per nascondere il proprio disappunto per la forzatura. «Si tratta di capire - ha detto sull'aereo che lo portava a Parigi - se i rapporti bilaterali o multilaterali muovono in una direzione di concentrazione europea o no. In una tale prospettiva, poi, va affrontata la questione di come si governano i rap-

## Attaccate altre petroliere nel Golfo

# L'Iran promette guerra a Usa e alleati, Italia compresa

La preghiera del venerdì, condotta ieri a Teheran dal presidente del parlamento Rafsanjani, si è trasformata in una promessa di guerra alle flotte occidentali nel Golfo. Le motovedette iraniane hanno colpito una petroliera indiana, mentre i caccia irakeni hanno attaccato un cargo cipriota ed una nave cisterna. Baghdad afferma di essere disposta ad accettare la commissione d'inchiesta Onu

MANAMA (Bahrein). L'Iran non teme uno scontro con gli Stati Uniti e non ha alcun timore di confrontarsi nemmeno con Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Italia «colpevoli numero due dell'attuale situazione nel Golfo». Il «moderato» Rafsanjani, presidente del parlamento iraniano, non poteva usare parole più esplicite e più dure per condannare ieri gli Stati Uniti e «tutti quei paesi occidentali che dopo aver criticato i venturosa politica di Washington nel Golfo, hanno poi finito per seguirne le direttive. La tradizionale preghiera del venerdì, della quale Rafsanjani era l'imam, si è così trasformata in una minaccia di guerra alle flotte Nato impegnate nella regione. «Nulla è più dolce, più desiderabile e più islamica della lotta contro l'invasione americana», ha tuonato il leader iraniano, per poi uscire con la profezia: «Finora abbiamo combattuto sul fronte occidentale contro l'I-

rak, ma molto probabilmente, in un futuro non troppo lontano, ci troveremo impegnati anche sulle coste meridionali del nostro paese, lungo il Golfo Persico. Ci stiamo preparando e per gli Stati Uniti questo è un ammonimento di retto». Chi invece è stato lodato da Rafsanjani per il suo «saggio comportamento» è il Cremlino, unito per l'occasione all'intero blocco orientale europeo. Veni di guerra dunque, più minacciosi che mai, che nelle acque del Golfo in questi giorni stanno facendo strage di petroliere e cargo. Le motovedette dei «pasdaran» iraniani all'alba di ieri (erano le 2.45 locali) hanno attaccato la nave cisterna «Spic Emerald» battente bandiera indiana. A bordo si è sviluppato un incendio, ma pare non ci siano stati vittime. La «Spic Emerald» dopo aver lanciato il «SOS» ha fatto rotta verso Dubai. Ieri si è riusciti a far luce anche sul giallo delle petroliere «Nichiara Manu» e «Western City»,

entrambe in forza alla flotta mercantile giapponese e la «Johara» battente bandiera pakistana, attaccate giovedì. Tutte e tre sono state colpite dal fuoco dei «pasdaran» nonostante i cargo giapponesi stessero trasportando greggio iraniano. Quanto alla «Johara», il cui attacco era stato rivendicato da Baghdad, pare sia stata la vittima anch'essa delle azioni dei guardiani della rivoluzione. Teheran ovviamente smentisce, ma Tokio conferma il Giappone ha protestato «energeticamente» con l'Iran e ha deciso di sospendere di nuovo, come aveva fatto il 3 settembre scorso, la navigazione delle sue petroliere nel Golfo. E questa volta a tempo indeterminato, in attesa delle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'episodio delle petroliere giapponesi da certamente l'impressione che parte delle azioni nel Golfo siano condotte alla cieca dagli iraniani. Impresione confermata da un altro «giallo» di cui è stata protagonista ieri la compagnia aerea di bandiera tedesca federale Lufthansa. Mentre un suo aereo sorvolava Teheran è stato bersagliato da proiettili traccianti. Tanto basta la Lufthansa ha sospeso i voli verso la capitale iraniana. Era invece la «Felcity», petroliera battente bandiera cipriota, la nave che Baghdad

ha annunciato ieri di aver colpito coi suoi caccia al largo del terminale iraniano di Kharg. La «Felcity» è stata raggiunta da un missile Exocet e in serata era ancora in fiamme. Non si hanno invece dati sul secondo «sobietto» navale che sempre gli irakeni sostengono di aver attaccato nel corso di un raid che ha visto i caccia di Saddam Hussein andare a colpire anche una stazione di pompaggio e alcuni campi petroliferi iraniani nella regione di Abadan. Intanto le fregate italiane hanno raggiunto nella mattinata di oggi il porto di Muscat nell'Oman (ieri il ministro della Difesa Zanone si è voluto sincerare di persona delle condizioni degli equipaggi, telefonando all'ammiraglio Mariani). Sul fronte «mine» va segnalato che il dragamine francese «Garigliano» ha reperito a sei notte due ordigni nello stretto di Hormuz. In questo clima di recrudescenza della guerra non è certo notizia che, come ha comunicato la Turchia, Iran e Irak abbiano deciso di chiudere le rispettive ambasciate a Baghdad e a Teheran. E strano semmai che finora non l'avessero fatto. Tutta da verificare infine la disponibilità, dichiarata ieri dal ministro degli Esteri Tareq Aziz, da parte dell'Irak ad accettare la commissione di inchiesta sulle responsabilità della guerra proposta da Perez de Cuellar.

## Tunisia: Burghiba sostituisce il primo ministro



Il presidente tunisino Habib Burghiba (nella foto) ha compiuto un vasto rimpasto nel governo e nel partito al potere, sostituendo senza preavviso persino il primo ministro Rachid Slar, finora considerato suo designato. Nuovo premier è il generale Zine El Abidine Ben Ali, che conserva il dicastero degli Interni di cui era titolare. Ben Ali, considerato l'uomo forte del regime, è stato responsabile della sicurezza del paese in vari momenti critici il più recente, la tensione con il movimento dei fondamentalisti islamici accusati di voler rovesciare il governo. Per questo sette dirigenti del movimento (di cui 5 in contumacia) sono stati condannati a morte domenica scorsa, la cui esecuzione è prevista per domani.

## Parigi dovrà risarcire Greenpeace per il «Rainbow»

del Rainbow Warrior da parte di agenti segreti francesi ad Auckland, nella Nuova Zelanda, il 10 luglio 1985. Lo ha reso noto a Londra «Greenpeace», informando che la somma verrà utilizzata per finanziare la sua flotta impegnata in campagne ecologiche.

## Gb: allarme per i tumori nella zona di una centrale nucleare

Importante vittoria di «Greenpeace», la celebre organizzazione ecologista. Un tribunale internazionale di Ginevra ha condannato la Francia al pagamento di oltre 8 milioni di dollari per il «deliberato allentamento» del Rainbow Warrior da parte di agenti segreti francesi ad Auckland, nella Nuova Zelanda, il 10 luglio 1985. Lo ha reso noto a Londra «Greenpeace», informando che la somma verrà utilizzata per finanziare la sua flotta impegnata in campagne ecologiche.

Allarmante incidenza di tumori, in particolare nei bambini, in un villaggio inglese vicino alla centrale nucleare di Sellafield. Un rapporto redatto per conto del ministero della Sanità su 1088 casi di persone nate tra il 1950 e il 1983 nella zona di Seascale, ha accertato una percentuale di casi di leucemia nove volte superiore alla media nazionale, mentre di quattro volte è superiore la percentuale di altri tipi di cancro. Per gli estensori del rapporto non ci sono prove di un diretto collegamento con la centrale di Sellafield, ma la stampa britannica è concorde nel definire la zona «ad alto rischio». Tre anni fa una indagine analoga accertò una forte incidenza di tumori fra i bambini.

## Mosca: gli Usa impediscono il rientro di Anatoly Bogary

Ricompaiono le tracce di Anatoly Bogary, il diplomatico sovietico scomparso in Marocco con la famiglia nel 1982, e che nel 1984 secondo Washington si trovava negli Stati Uniti e voleva incontrarsi con funzionari sovietici. Ma l'incontro fu poi annullato in quanto «Bogary aveva cambiato idea». Ieri l'ambasciata sovietica a Washington (smentita dal dipartimento di Stato) ha accusato gli Stati Uniti di trattare il diplomatico che, come avrebbe telefonato la moglie all'ambasciata il 15 settembre, vorrebbe rientrare in Urss insieme alla famiglia. Della questione, ha parlato anche Scervandzade a Shultz quando s'incontrarono il mese scorso.

## Forti rincari in Jugoslavia annullati in extremis

Assillato dall'inflazione, ma anche preoccupato delle reazioni della gente, il governo jugoslavo ha annullato all'ultimo momento i pesanti rincari in programma per la carne (+35%) e la birra (+100%) retroscrittivi (fino al 50%). Negli ultimi quattro anni i prezzi al consumatore sono aumentati del 500% portando il livello di vita agli anni Sessanta. Per gli economisti solo un blocco dei prezzi potrà evitare il 200% d'inflazione nel 1987.

## Mondadori si aggiudica l'autobiografia di Gorbaciov

Per ora il titolo è «La mia rivoluzione». Si tratta dell'autobiografia del leader sovietico Mikhail Gorbaciov, di cui la Mondadori si è aggiudicata i diritti di pubblicazione, dopo trattative che si sono concluse l'altra notte. Il libro uscirà il 23 novembre, nella stessa settimana in cui sarà nelle librerie degli altri paesi del mondo.

## Bush in Belgio. Previsti anche incontri con Cee e Nato

Sta concludendo in Belgio il suo giro in Europa il vicepresidente americano George Bush e gli altri a Bruxelles per colloqui sia con il governo belga che con la Commissione della Cee, con la quale discuterà le relazioni economiche tra Europa e Stati Uniti. Bush sarà anche nel quartier generale della Nato con Lord Carrington e col Consiglio atlantico a livello di ambasciatori parlarà delle prospettive di sicurezza nell'Occidente.

RAUL WITTENBERG

# Fermati redattori di «Glasnost»

Giunta al suo nono numero, nonostante manchi di ogni autorizzazione legale, la rivista dattiloscritta «Glasnost» incontra i primi ostacoli. Due redattori fermati e rilasciati. Sequestrata la tiratura dell'ottavo numero. La Tass accusa: si sono serviti di beni statali per riprodurre la rivista. Loro replicano minacciando di chiamare in giudizio il presidente della «Novosti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Forse sono contati i giorni per la rivista «Glasnost» a mettersi in marcia. Il suo direttore, Serghej Gregorjanz, ha convocato ieri i giornalisti occidentali per informarli che due suoi redattori, Andrej Shilkov e Dmitrij Eisner, sono stati fermati dalla polizia e ad essi è stato sequestrato l'intero contenuto delle loro borse. Dentro c'erano circa 70 copie del numero otto di «Glasnost» insieme a quasi tutto il materiale che avrebbe dovuto comporre il prossimo numero

verlto le autorità che i redattori di «Glasnost» stavano usando «beni dello Stato» per riprodurre copie della rivista (cioè una fotocopiatrice) «atto illecito e immorale», ammonisce duramente l'agenzia ufficiale. Gregorjanz - che è uscito di carcere alla fine della scorsa primavera, dopo aver scontato lunghi anni di detenzione per reati che in Italia si considerano di opinione - si è difeso affermando che non sono i redattori di «Glasnost» a riprodurre la rivista, bensì simpatizzanti e persone interessate a conoscerne i contenuti. Ha aggiunto che, con ogni probabilità, «esistono tra le autorità due partiti con atteggiamenti diversi circa il comportamento da tenere con noi» e ha infine annunciato una controffensiva legale contro il presidente dell'agenzia Novosti, Valentin Falin. Si tratta di una storia parallela a quella in corso. In uno degli ultimi numeri

di «Glasnost» era apparso un articolo che denunciava la distruzione al ritmo di 5000 al giorno, di documenti dei processi degli aiuti del terrore sta Imiano. L'articolo era firmato da Dmitrij Jurazov, un funzionario del archivio del tribunale militare di Mosca. Falin interrogato da un giornalista francese nei giorni scorsi, avrebbe risposto che si trattava di un falso, aggiungendo che «se Glasnost fosse un giornale sarebbe doveroso chiamarlo in giudizio per i suoi contenuti». Gregorjanz - che è uscito di carcere alla fine della scorsa primavera, dopo aver scontato lunghi anni di detenzione per reati che in Italia si considerano di opinione - si è difeso affermando che non sono i redattori di «Glasnost» a riprodurre la rivista, bensì simpatizzanti e persone interessate a conoscerne i contenuti. Ha aggiunto che, con ogni probabilità, «esistono tra le autorità due partiti con atteggiamenti diversi circa il comportamento da tenere con noi» e ha infine annunciato una controffensiva legale contro il presidente dell'agenzia Novosti, Valentin Falin. Si tratta di una storia parallela a quella in corso. In uno degli ultimi numeri

possono «stampare» materiali non autorizzati, dall'altro - secondo le nuove leggi da poco entrate in vigore - si può chiamare in giudizio un pubblico ufficiale che viola i diritti dei cittadini nell'esercizio delle proprie funzioni. Ma la situazione rimane complessa. La rivista «Glasnost» non potrebbe esistere, stando alle norme in vigore in Urss. Eppure esiste da oltre tre mesi, ed è riuscita a pubblicare e diffondere i suoi primi sette numeri. I suoi «redattori» firmano regolarmente gli articoli e restano in libertà, mentre le autorità hanno lasciato fare pubblicamente il loro lavoro. I loro articoli riguardano la stampa e la diffusione di materiali non autorizzati, ma altri articoli del codice penale sovietico. L'occasione, colta a volo, sarebbe giunta appunto quando la polizia ha potuto registrare la denuncia di «uso illegale della proprietà statale».

# Parigi, riapre l'Assemblea ed è subito scontro

PARIGI. Con un minuto di silenzio, su richiesta del presidente Chaban Delmas, alla memoria «di tutte le vittime del nazismo» insultate dal leader neofascista Le Pen che aveva definito «un dettaglio della storia» le camere a gas, si è aperto ieri al Palais Bourbon l'ultima sessione utile dell'Assemblea nazionale francese prima delle elezioni presidenziali previste per la fine di aprile (primo turno) in effetti il Parlamento francese si riunisce, come vuole la Costituzione, in due sessioni annue, da aprile a luglio e da ottobre a dicembre. Come era prevedibile, poiché l'ordine del giorno di questa prima giornata prevedeva un minuto di silenzio alla memoria delle vittime del nazismo, i trentadue deputati del Fronte Nazionale hanno boicottato la seduta inaugurale rifiutando di prendervi parte. Brutto segno, che ha

definito subito l'atmosfera insolentemente tesa in cui riprende l'attività parlamentare dopo i tre mesi di pausa estiva e che ha confermato tutte le preoccupazioni della vigilia su un mancheranno di convergere, più o meno violentemente, le polemiche preparatorie della campagna elettorale. Del resto come se non bastasse l'affronto dei neofascisti, i partiti di governo hanno deciso di iscriverne come primo atto dei lavori il dibattito sul «caso Nucci», destinato a concludersi con la privazione dell'immunità all'ex ministro socialista e al ex ministro davanti all'Alta Corte di giustizia, la sola abilitata a giudicare l'operato di un ministro, sia pure decaduto dalla sua funzione dopo i fatti che gli vengono imputati. Come si ricorderà, Chri-

stian Nucci è accusato di avere approfittato della sua posizione di ministro della cooperazione per stornare a fini personali ingenti somme di danaro pubblico destinato alle ex colonie cosa che Nucci nega riversando la responsabilità della frode sul suo segretario Yves Chalier, recentemente rilasciato dal carcere per ragioni di salute. L'operazione della maggioranza, ovviamente, ha urtato i socialisti che vi hanno scorto una manovra elettoralistica e che ora si preparano a contrattaccare, in Parlamento e nel paese, su un certo tipo di «privatizzazioni» di cui avrebbero beneficiato, e anche qui si tratta di miliardi, uomini d'affari vicini al governo. A proposito di questi fatti che fanno aleggiare un profumo di scandalo, il Ps sta preparando un «libro nero delle privatizzazioni» in risposta al romantico «libro bianco» del ministro dell'Economia e del-